

DEMOCRAZIA A RISCHIO

L'OCCIDENTE E IL SONNO DELLA RAGIONE

MASSIMO GIANNINI

«America burning». Nel disordine globale al tempo del Covid mancava solo questo: un incendio di violenze a sfondo razziale, che

brucia nel cuore della più grande democrazia del pianeta. A dare fuoco alla rabbia, ancora una volta, la polizia che si accanisce contro i neri. L'uccisione di George Floyd, soffocato dal ginocchio impietoso di un agente bianco, ricalca un rituale tragico già visto troppe volte. Si discute e si discuterà a lungo dei risultati dell'autopsia. Ma quel drammatico «non posso respirare», esalato inutilmente dal gigante afroamericano per i nove interminabili minuti che hanno separato la sua vita dalla morte, diventa lo slogan di una protesta generale nelle

grandi città del Paese. A Minneapolis tre giorni di guerriglia, a Detroit un altro morto tra i civili, ad Atlanta assaltata la Cnn, a Oakland un poliziotto ucciso, a New York manifestazioni davanti allo stadio dei Mets, a Washington davanti alla Casa Bianca. Anche queste, scene già viste troppe volte. Persino ai tempi di Barack Obama, dopo «l'esecuzione» del 17enne Trayvon Martin, nel febbraio 2012. Lo sappiamo, è una lezione che ci portiamo dietro dagli Anni Sessanta. La non-violenza paga, la violenza no.

CONTINUA A PAGINA 19

L'OCCIDENTE E IL SONNO DELLA RAGIONE

MASSIMO GIANNINI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

È in genere non porta mai frutti a chi, da sinistra, ne cura la semina. Ma questa volta, rispetto al passato, c'è una differenza che cambia radicalmente lo scenario. Donald Trump osserva i tumulti dalle finestre, e cinguetta benzina sul Grande Incendio Americano. «Se fossero riusciti a superare la cancellata, i dimostranti sarebbero stati accolti dai cani più feroci e dalle armi più minacciose». Questo scrive, naturalmente su Twitter, il presidente di quella che fino a qualche anno fa chiamavamo la «Smart Nation», la culla dei diritti civili, la patria di Rosa Parks e Malcolm X.

Scioglie virtualmente «i cani», che per la comunità nera rievocano fantasmi terribili. Come quello di Bull Connor, il Commissario eletto di Pubblica Sicurezza che nei primi Anni 60, in Alabama, i cani li scioglieva davvero contro le marce pacifiche di Martin Luther King. Erano i tempi in cui Birmingham, proprio a causa della ferocia delle forze dell'ordine suprematiste contro le minoranze di colore, era stata ribattezzata «Bombingham». Trump conosce la storia americana, e la lunga scia di sangue e di rancore razziale che l'ha da sempre attraversata. È ovvio che quello che il New York Times definisce «caos assoluto a

Minneapolis» va risolto, e che l'ordine va ripristinato. Ma in che modo, e a quale prezzo? Il Commander in Chief vuole forse trasformare il suo Paese in una gigantesca Bombingham?

A cinque mesi da un voto presidenziale sempre più incerto, The Donald estremizza la strategia mediatica che lo fece vincere nel 2016. Se non puoi convincerli, confondili: è la legge di Truman, e Trump la usa fino all'exasperazione. Ha alle spalle la sua settimana peggiore. Ha snobbato il Covid per due mesi. Ha girato gli States mostrandosi orgoglioso senza mascherina (secondo un instant poll della Quinnipiac University il 69% degli americani pensa che abbia torto, ma il 49% dell'elettorato bianco gli dà ragione, e tanto basta). Ha forzato i singoli Stati a riaprire tutte le attività economiche, contro l'opinione della «task force» scientifica. Ma tanta baldanza non è stata ripagata. Adesso sulla sua coscienza pesano le 100 mila vittime della pandemia. E il più alto tasso di disoccupazione dal 2008. Oggi tutti i sondaggi lo descrivono come un leader in crisi di consenso. Per questo usa tutte le armi di distrazione di massa di cui dispone il suo arsenale politico. Dalla visita a una base spaziale all'attacco ai social media, dall'offensiva contro l'Oms alle accuse alla Cina su Hong Kong. Sullo sfondo, le

solite allusioni al cospirazionismo della Rete e le consuete divagazioni sul Russiagate.

È probabile che anche il pugno di ferro contro le rivolte della comunità nera riflettano questa «agenda setting» presidenziale, basata sempre meno sul «soft power» (il potere di influenza) e sempre più sullo «sharp power» (il potere di incisione). Tutto fa brodo, quando si tratta di distogliere lo sguardo degli americani da una pestilenza che ha mietuto più morti delle guerre di Vietnam e Corea e da una strage di posti di lavoro mai vista dai tempi del crack Lehman. Anche la battaglia «low and order» di fronte alle barricate, agli incendi e ai cortei che gridano «black lives matter». Gli esegeti trumpiani interpretano persino i beceri messaggi incendiari inoculati nelle vene del Paese in fiamme alla stregua di un raffinato storytelling elettorale: più c'è disordine, più c'è collera, più c'è paura, e più il popolo americano si ripara a destra, sotto l'ombrello repubblicano. È vero, in genere succede. Ma stavolta, per sapere se funzionerà di nuovo, dobbiamo aspettare novembre.

Nel frattempo dobbiamo prendere atto di una contraddizione sempre più profonda, che scuote le fondamenta della nostra cultura liberale. La polizia come forza repressiva, le minacce al Web, le censure ai media, il controllo dell'informazione, l'intolleranza del linguaggio, le fobie complotti-

stiche. E un armamentario che avevamo creduto proprio delle autocrazie e delle democrazie, dalla Russia di Putin all'Ungheria di Orbán, dalla Turchia di Erdoğan al Brasile di Bolsonaro. Dobbiamo riconoscere, non senza inquietudine, che ormai appartiene anche alla più importante democrazia del globo. Alla nazione della quale siamo alleati e alla quale siamo legati, per i valori etici, i principi politici e gli interessi

atlantici che condividiamo. E un vulnus che fiacca l'anima dell'Occidente ormai in balia del sonno della ragione. Proprio nella fase più delicata della Storia, cioè «l'interregno» di cui scriveva Antonio Gramsci sui «Quaderni»: quando il vecchio ordine non c'è più, e quello nuovo non può ancora nascere. Proprio nell'America liberal-democratica, che dovrebbe bilanciare la volontà di potenza della Cina post-comunista e in-

vece la contrasta opponendo vizi uguali e contrari. Lo scriveva ieri Anna Zafesova: un leader che giustamente attacca Xi Jinping per aver represso la «società libera» di Hong Kong, ma al tempo stesso minaccia di sparare e sciogliere i cani contro i neri di Minneapolis, si delegittima da solo. E alla fine non rende un buon servizio al mondo, affacciato purtroppo sull'abisso della Seconda Guerra Fredda. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

